

2

1985-1994: il mondo cambia intorno alla Corea del Nord

Il crollo del pilastro sovietico e l'apertura dell'asse Mosca-Seoul

Quando divenne segretario generale del Partito comunista, nel marzo del 1985, Michail Gorbačëv non mostrò alcuna intenzione di apportare dei cambiamenti sostanziali alle relazioni tra Mosca e P'yöngyang. Al contrario, nei primi due anni dalla sua nomina, i rapporti tra la Corea del Nord e l'Unione Sovietica furono caratterizzati da livelli di cooperazione e assistenza sconosciuti sin dalla fine degli anni Cinquanta. Le relazioni commerciali tra i due Paesi furono intensificate al punto che in quel periodo Mosca arrivò a 'pesare' per il 43 per cento sul volume totale degli scambi della Corea del Nord¹. L'assistenza tecnica si rendeva indispensabile soprattutto in ambito energetico: a ottobre del 1986 gli impianti costruiti dai sovietici erano responsabili per la produzione del 66 per cento di energia elettrica della Corea del Nord². I due Paesi intrattenevano anche altri tipi di rapporti commerciali: P'yöngyang esportava materiali grezzi – in particolare metalli – prodotti agricoli e ittici, in cambio di articoli industriali leggeri; in modo condiviso, invece, si dette avvio alla produzione di imbarcazioni, autocarri e macchinari. Anche in ambito militare i rapporti tra Corea del Nord e Unione Sovietica erano molto sviluppati: Mosca forniva aerei, elicotteri d'assalto, missili terra-aria e jet MiG-29³. Era dai tempi di Chruščëv che le relazioni economiche tra i due Paesi non erano così feconde. Nell'autunno del 1985 furono avviate anche esercitazioni navali congiunte e, per la prima volta dopo la fine della guerra di Corea, navi da guerra sovietiche attraccarono presso i porti nordcoreani, mentre all'aviazione venne data la possibilità di sorvolare lo spazio aereo nordcoreano. La cooperazione militare rifletteva una forte convergenza di vedute circa l'ambiente strategico, sia regionale che globale: l'Unione Sovietica e la Corea del Nord

erano, almeno dal punto di vista generale, in perfetto accordo sulla minaccia imperialista rappresentata dagli Stati Uniti e dai loro alleati asiatici, il Giappone e la Corea del Sud. Dal punto di vista nordcoreano, i sovietici – a differenza dei ‘volubili’ cinesi – si opponevano fermamente agli americani e ai loro ‘fantocci’ asiatici. Alla metà degli anni Ottanta le relazioni economiche sino-sudcoreane stavano cominciando a decollare, mentre l’impegno di Pechino nei confronti di P’yöngyang era andato sensibilmente riducendosi. L’assistenza sovietica era quindi assolutamente necessaria per la Corea del Nord, al fine di colmare il vantaggio economico e militare con Seoul. Sia i sovietici sia i nordcoreani considerarono una più approfondita cooperazione come essenziale, al fine di restaurare un bilanciamento militare sulla penisola coreana. Per i sovietici, inoltre, la Corea del Nord offriva anche un *asset* strategico di primario interesse nell’Asia di Nordest.

Simbolicamente, il punto più alto nei rapporti tra Mosca e P’yöngyang venne raggiunto con la partecipazione sovietica alle celebrazioni per il quarantesimo anniversario del giorno della Liberazione, il 15 agosto 1985. A P’yöngyang, infatti, venne inviata una delegazione guidata dal vice primo ministro Gejdar Aliev e dal maresciallo Vasilij Petrov, vice ministro della Difesa. Tutti i rappresentanti sovietici, militari e civili, ricevettero un’accoglienza calorosa in Corea del Nord. P’yöngyang, che per decenni aveva minimizzato il ruolo dell’Unione Sovietica nella liberazione della penisola coreana dalla colonizzazione nipponica, trovò nuovo entusiasmo nel commemorare l’avvenimento. Il 1985 fu perfino dichiarato «l’anno del rafforzamento dell’amicizia tra Unione Sovietica e Repubblica Democratica Popolare di Corea»⁴.

Una questione della massima importanza per P’yöngyang era quella relativa allo sviluppo dell’energia nucleare, ambito nel quale l’assistenza sovietica era stata più volte sollecitata. Le ambizioni industriali della Corea del Nord si erano sviluppate più velocemente dell’abilità del Paese di provvedere a un’adeguata fornitura energetica. Nonostante P’yöngyang fosse stato un esportatore netto di energia nei tardi anni Quaranta, grazie all’abbondanza di impianti idroelettrici lasciati in dote nella parte settentrionale della penisola dai colonizzatori nipponici, a partire dagli anni Sessanta la scarsità energetica si era fatta presto avvertire prepotentemente. L’energia nucleare, a cui giapponesi e sudcoreani stavano dedicando le loro attenzioni nello stesso periodo, sembrava essere la risposta naturale alle deficienze energetiche nordcoreane, in particolare grazie alla presenza di giacimenti di uranio sul territorio. La *leadership* nordcoreana decise, proprio in quel momento, di promuovere la ricerca

e lo sviluppo tecnologico nucleare, dando vita a nuovi laboratori e istituti di ricerca: più di 300 specialisti nordcoreani vennero spediti a specializzarsi in Unione Sovietica. Mosca, però, era sempre stata riluttante all'idea di esportare tecnologie nucleari avanzate e grandi quantità di combustibile verso la Corea del Nord, supervisionandone con estrema attenzione gli impianti e le forniture, presumibilmente a causa del timore che P'yöngyang potesse dirottare materiali e informazioni allo scopo di produrre armi nucleari. Gli specialisti sovietici, comunque, abbandonarono la Corea del Nord dopo aver completato gran parte della costruzione della struttura per la ricerca nucleare di Nyöngbyön nel 1965, per accedervi nuovamente solo vent'anni dopo.

Nel febbraio del 1985 una delegazione dell'Ufficio di Pianificazione nazionale sovietico si recò in visita in Corea del Nord, al fine di negoziare la costruzione di un impianto nucleare⁵. Il primo ministro nordcoreano, Kang Söngsan, fece presente ai propri ospiti che il progetto aveva una forte rilevanza politica ed economica: Seoul si era già dotata di un proprio impianto e, dal punto di vista del prestigio internazionale, era necessario che P'yöngyang colmasse tale lacuna. I sovietici, d'altro canto, avevano già proceduto a costruire un impianto del genere a Cuba. I colloqui proseguirono riguardo alla pianificazione, costruzione e finanziamento dell'opera, prima di procedere all'identificazione di siti che avrebbero potuto accoglierla. L'area nei pressi di Hamhüng, sulla costa orientale della Corea del Nord, sembrava poter essere quella meglio indicata. I nordcoreani promisero ai sovietici che avrebbero rispettato gli standard di condotta sanciti dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), al cui personale sarebbe stata data la possibilità di accedere al Paese per le ispezioni di rito. Vista la forte pressione sovietica, la Corea del Nord siglò anche il Trattato di non proliferazione (TNP), il 12 dicembre 1985. Due settimane più tardi, Mosca e P'yöngyang ratificarono un accordo sulla cooperazione tecnologica ed economica volto alla costruzione di un impianto nucleare in Corea del Nord. Nelle stime dei sovietici, ci sarebbero voluti dai dieci ai dodici anni per finalizzare il progetto, mentre i nordcoreani premevano per il completamento in soli cinque anni. Il collasso dell'Unione Sovietica nel 1991, ovviamente, comportò anche l'abbandono di questo piano.

Malgrado la crescita nei rapporti commerciali e l'intensificazione nella sfera militare-tecnologica e della cooperazione nucleare, i cambiamenti politici ed economici prefigurati dalla *perestroika* (ricostruzione), introdotta in occasione della ventisettesima conferenza del Partito all'inizio del 1986, avrebbero contribuito non poco a cambiare il

posizionamento internazionale di Mosca e i suoi rapporti con P'yŏng-yang⁶. In un primo tempo, comunque, come già sottolineato, sembrò che l'avvento di Gorbačëv non preannunciasse alcuna cesura nelle relazioni con P'yŏngyang. Nell'aprile del 1985, Kim Yŏngnam, ministro degli Esteri nordcoreano, si recò in visita a Mosca, dove incontrò il suo omologo Andrej Andreevič Gromyko, con il quale procedette alla ratifica di alcuni trattati consolari e di confine e, alcuni giorni dopo, di una dichiarazione comune in cui si enfatizzava l'unità dei due Paesi. Nel gennaio dell'anno successivo, il nuovo ministro degli Esteri, Ševardnadze, ricambiò la visita, recandosi in Corea del Nord: in quella occasione, venne nuovamente assicurato il pieno sostegno sovietico alle posizioni di P'yŏngyang nell'eventualità di una riunificazione della penisola, alla necessità del ritiro delle truppe americane dalla Corea del Sud, ed alla possibile organizzazione congiunta fra Nord e Sud dei Giochi olimpici, assegnati a Seoul e previsti per il 1988. Una volta tornato in patria, Ševardnadze riportò al Politburo che il suo viaggio aveva rinsaldato la posizione dell'Unione Sovietica in Asia, attraverso il rafforzamento dei legami con la Corea del Nord. Nelle sue parole, infatti, P'yŏngyang assumeva una forte rilevanza per l'Unione Sovietica, sia a causa della sua rigida posizione antiamericana sia come canale di comunicazione con Pechino.

Nonostante ciò, il famoso discorso che Gorbačëv pronunciò nel luglio 1986 a Vladivostok destò l'attenzione di molti nella regione asiatica, contribuendo a sgretolare una serie di assunti consolidati. Nel riconfermare come l'imperialismo americano rappresentasse l'ostacolo principale alla pace, egli avanzò però anche delle proposte fortemente innovative, che andavano nella direzione di un nuovo ruolo per il proprio Paese in Asia. Tra queste spiccavano la riduzione delle truppe sovietiche in Mongolia, l'allargamento dei rapporti con i Paesi dell'Asia Meridionale, la riconciliazione con Pechino, una più intensa collaborazione col Giappone, la promozione di relazioni pacifiche con gli Stati Uniti e la fine della corsa agli armamenti nella regione. L'idea di fondo, insomma, era quella di dare vita a un quadro di «sicurezza collettiva panasiatica» che, attraverso la promozione di una serie di iniziative interconnesse, consentisse a Mosca di stringere relazioni più dirette di allineamento militare nel futuro⁷.

Agli occhi dei nordcoreani, nonostante le relazioni bilaterali con i sovietici non sembravano essere in pericolo, il discorso di Vladivostok prefigurava un nuovo atteggiamento nei confronti del continente asiatico e, soprattutto, tale approccio conciliatorio nei ri-

guardi dell'Occidente avrebbe potuto concorrere a indebolire la possibilità di una riunificazione della penisola, in linea con le ambizioni, mai completamente sopite, di P'yŏngyang. Anche per questo motivo, Kim Ilŏng decise di recarsi in Unione Sovietica per una breve visita verso la fine di ottobre del 1986, senza peraltro avvertire preventivamente la Cina. La ragione principale del viaggio del *leader* nordcoreano era quella di cercare un confronto con Gorbačëv. Al suo arrivo a Mosca, Kim venne lodato dal Segretario generale sovietico come «un prominente ed esperto condottiero della classe operaia internazionale e del movimento comunista», mentre il nordcoreano si esprime dicendo che «le conquiste economiche sovietiche sarebbero state inimmaginabili senza l'energico attivismo di Gorbačëv»⁸. Nell'incontro tra i due *leader*, Kim si disse felice del miglioramento nei rapporti tra Mosca e Washington – conseguente allo storico *meeting* che Gorbačëv aveva avuto con Reagan a Reykjavík l'11 ottobre – dato che ciò avrebbe potuto contribuire a risolvere il problema della penisola coreana, ma, al contempo, esprime la propria preoccupazione per la stabile presenza delle truppe americane e dei loro armamenti nucleari in Corea, che rendeva irrealizzabile qualunque possibilità di riunificazione. Gorbačëv nutriva molti dubbi sull'efficacia delle idee di Kim, e non ne condivideva la strenua opposizione all'eventualità di un ingresso simultaneo delle due Coree alle Nazioni Unite, o alla possibilità di una normalizzazione diplomatica tra Corea del Nord, Stati Uniti e Giappone da un lato, e Corea del Sud, Unione Sovietica e Cina dall'altro. Oltretutto, Gorbačëv imputava a Kim il fallimento del sistema economico nordcoreano, così come l'appropriazione 'indebita' degli aiuti sovietici. Tale atteggiamento dovette risultare offensivo agli occhi del *leader* nordcoreano. Neanche Kim Ilŏng, tuttavia, nutriva molta stima nei confronti di Gorbačëv, in particolare a causa delle profonde riforme che questi stava introducendo in Unione Sovietica e dei crescenti rapporti diplomatici che aveva cominciato a intessere con il mondo capitalista. Nei circoli diplomatici di P'yŏngyang si mormorava che Kim, considerando Gorbačëv ancor più revisionista di Chruščëv, fosse seriamente preoccupato del fatto che, con l'avvento del nuovo corso politico, i rapporti tra il suo Paese e Mosca potessero incrinarsi. Ciononostante, questa reciproca diffidenza non fu resa visibile all'esterno e anzi, durante il banchetto offerto in onore del *leader* nordcoreano, Gorbačëv enfatizzò l'unità di intenti e la reciprocità degli interessi tra i due Paesi, oltre a rimarcare le responsabilità della Corea del Sud e degli Stati Uniti nel mantenimento della divisione sulla penisola. Il *leader* sovietico aggiunse anche che il

piano statunitense di dare forma a una «NATO orientale», che coinvolgesse Giappone e Corea del Sud, avrebbe rappresentato una «minaccia reale nei confronti della Corea del Nord e dell'Unione Sovietica»⁹.

Alla fine degli anni Ottanta pressoché tutti i Paesi socialisti europei avevano proceduto a normalizzare le loro relazioni diplomatiche con la Corea del Sud. La prima fu l'Ungheria, seguita a ruota da Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e Albania. L'unica a sottrarsi a questo «tradimento del socialismo» fu la Germania Est, che continuava, sotto la guida di Erich Honecker – considerato da Kim Ilŏng alla stregua di un «fratello minore» – a condurre una battaglia contro la storia. Di lì a poco, però, anche la Germania Est fu costretta a capitolare, e Honecker a cercare rifugio all'estero.

Dopo l'incontro tra Gorbačëv e Kim dell'ottobre 1986, i due Paesi avevano cominciato a divergere profondamente nelle loro scelte, sia in politica interna che internazionale. I sovietici continuarono a presentarsi ai nordcoreani come un esempio da seguire, ma il «nuovo pensiero» di Gorbačëv e, soprattutto, la *glasnost* (apertura) erano *slogan* impossibili da recepire per la *leadership* di P'yŏngyang. Tuttavia, fino a quando l'Unione Sovietica avesse rispettato il principio di non-ingerenza negli affari interni di un altro Paese socialista, P'yŏngyang avrebbe ancora potuto tollerare le riforme attuate da Gorbačëv, nonostante le trovasse inaccettabili; ciò che risultava assolutamente intollerabile per i nordcoreani fu però l'apertura di Mosca nei confronti di Seoul.

Già prima dell'ascesa di Gorbačëv la possibilità di migliorare le relazioni con la Corea del Sud era stato un argomento di dibattito negli ambienti politici e accademici sovietici. Dall'inizio del 1987, i giornali russi avevano cominciato a parlare apertamente della modernità della Corea del Sud passando al setaccio le caratteristiche che la dipingevano agli occhi del mondo come un 'miracolo economico'. Nei circoli pubblici e privati diventava sempre più difficile per la *leadership* sovietica ignorare i progressi, soprattutto economici, compiuti da Seoul, a fronte della situazione di povertà che stava fronteggiando il loro tradizionale alleato nordcoreano. Oltretutto, in un momento in cui l'economia sovietica stava lottando contro una forte recessione, quello sudcoreano si stagliava come un esempio di successo a cui fare riferimento. Fu soltanto nell'ottobre 1988, comunque, che i sovietici cominciarono a prendere in seria considerazione l'ipotesi di aprire dei canali di comunicazione con Seoul. Ciò avvenne soprattutto grazie agli sforzi compiuti dal fronte liberale all'interno della cerchia presidenziale, che vedeva in Aleksandr Jakovlev – nuovo membro del Politburo e fedele sostenitore

del «nuovo pensiero» – uno dei più convinti assertori della necessità di aprire alla Corea del Sud¹⁰. Il commercio con Seoul, del resto, ancora condotto in maniera indiretta, attraverso canali non ufficiali o tramite l'intervento di Paesi terzi, stava crescendo prepotentemente, ed erano sempre più numerosi gli investitori sudcoreani che bussavano alle porte di Mosca, lasciando intravedere interessantissime possibilità di sviluppo economico, legate però all'avvio di relazioni diplomatiche. La decisione finale, appoggiata da Gorbačëv, fu assunta in una riunione del Politburo, il 10 novembre 1988¹¹. Nonostante questa scelta si basasse su considerazioni sovietiche di interesse nazionale, senza minimamente tenere in conto eventuali implicazioni per la penisola coreana, essa era destinata a riverberarsi profondamente sia su Seoul che su P'yöngyang. Gorbačëv, comunque, precisò che era troppo presto per dare inizio a relazioni politiche con il Sud, e che la questione sarebbe stata comunque oggetto di discussione con gli altri Paesi del blocco sovietico. Al contempo, egli decise che rapporti di tipo culturale e sportivo potevano comunque avere inizio, e anzi avrebbero costituito un segnale importantissimo sia nei confronti degli Stati Uniti che della Corea del Nord, per ragioni ovviamente contrastanti.

Il nuovo approccio di Mosca dovette essere comunicato all'intransigente Kim Ilšöng: nel dicembre 1988 Ševardnadze si fermò a P'yöngyang, di ritorno da un viaggio in Giappone, per incontrare il *leader* nordcoreano. Kim non rese evidente la sua insoddisfazione per i passi intrapresi da Mosca, e anzi l'incontro venne descritto dai sovietici come «cordiale». Ševardnadze fu però poi 'consegnato' al ministro degli Esteri, Kim Yöngnam, il quale lo attaccò duramente, rinfacciandogli i passi avanti compiuti sull'asse Mosca-Seoul, che avrebbero avuto la sola conseguenza di acuire la divisione sulla penisola. I sovietici, oltre a parare i colpi, assicurarono ai nordcoreani che le relazioni di Mosca con Seoul sarebbero rimaste non-ufficiali, rimarcando tale posizione anche nella dichiarazione formale resa alla fine dell'incontro. Prima di congedarsi, Ševardnadze promise ai suoi interlocutori – dandogli la sua «parola di comunista» – che l'Unione Sovietica non avrebbe intrapreso alcun passo nei confronti di Seoul che potesse danneggiare la Corea del Nord, confermando quindi implicitamente la volontà di non procedere all'avvio di relazioni diplomatiche con la Corea del Sud¹². A dispetto delle promesse di Ševardnadze, nei due anni successivi le relazioni tra Mosca e Seoul si fecero sempre più intense, mentre lo scollamento da P'yöngyang sempre più evidente, anche perché l'Unione Sovietica non era più in grado di fornire l'assistenza economica e militare che aveva tradizionalmente ri-

servato ai suoi alleati. Mosca cominciava a essere anche particolarmente intimorita dall'entità del programma nucleare nordcoreano, che avrebbe potuto mettere P'yŏngyang in condizione di dotarsi di ordigni atomici.

A metà del 1989, lo scenario delle relazioni esterne dell'Unione Sovietica cominciò a mutare profondamente: il substrato ideologico si ridusse in modo considerevole, lasciando il posto a uno sfrontato pragmatismo. L'ultimo contingente sovietico lasciò l'Afghanistan nel febbraio di quell'anno, ponendo fine a una occupazione che aveva severamente danneggiato la considerazione dell'Unione Sovietica all'esterno. In maggio, Gorbačëv compì uno storico viaggio a Pechino – trovandosi peraltro di fronte alle manifestazioni degli studenti cinesi in Piazza Tian'anmen – per mettere finalmente fine alla spaccatura tra i due Paesi, che si era protratta per decenni. In agosto, il Partito comunista polacco, con l'approvazione di Gorbačëv, si fece da parte, consegnando la responsabilità di governo nelle mani di una coalizione guidata dal movimento sindacale Solidarność, di matrice anticomunista e cattolica. Ciò portò alla fine della dottrina Brežnev, in base alla quale il potere militare sovietico costringeva i Paesi satelliti a una cieca lealtà. Di lì a poco, l'Europa dell'Est venne investita da un inarrestabile terremoto politico, che portò allo sfaldamento dei regimi comunisti, e culminò nell'incontro tra Gorbačëv e George Bush a Malta, nel dicembre 1989, nel corso del quale il *leader* sovietico dichiarò la fine delle ostilità tra il suo Paese e gli Stati Uniti¹³.

Ai successi di Gorbačëv in ambito di politica estera non corrispondevano, però, altrettanti consensi all'interno del suo Paese, e anzi le critiche nei confronti del suo operato erano diffuse. Dal punto di vista economico la situazione continuava a peggiorare, e ciò incideva negativamente sulla fiducia della popolazione russa nei confronti del *leader*. In queste circostanze, quest'ultimo vide nella Corea del Sud un attore che avrebbe potuto alleviare notevolmente le difficoltà economiche del suo Paese e, senza preoccuparsi troppo delle reazioni di P'yŏngyang – che egli riteneva oramai come un avanzo della guerra fredda in quest'era di grandi cambiamenti – decise di muovere in quella direzione.

A Seoul, il presidente sudcoreano No T'aeu, eletto solo pochi mesi prima, nel dicembre del 1987, in seguito alla transizione alla democrazia della Corea del Sud, guardava con interesse e attenzione ai segnali provenienti da Mosca, e reputò molto significativi i due discorsi che Gorbačëv tenne a Vladivostok nel 1986 e a Krasnojarsk nel 1988, in cui si evinceva – seppur tra le righe – la richiesta di cooperazione che il *leader* sovietico avanzava nei confronti di Seoul.

Alla fine del 1988, quindi, Mosca e Seoul cominciarono ad aprire una serie di canali di comunicazione – postali, telefonici, telegrafici – e all’inizio dell’anno successivo Chŏng Juyŏng, fondatore del colosso Hyŏndae (Hyundai), visitò Mosca e ratificò un accordo di cooperazione economica con la Camera di commercio sovietica che, nelle settimane seguenti, aprì un ufficio a Seoul, mentre uno della Corporazione per la promozione del commercio coreano fu inaugurato a Mosca. A seguito di queste iniziative, molti investitori, di entrambi i Paesi, cercarono immediatamente di sfruttare la situazione a loro favore, facendo rapidamente crescere in modo considerevole gli scambi bilaterali.

All’inizio del 1989, la Corea del Nord domandò con insistenza che Gorbačëv si recasse in visita a P’yŏngyang, di ritorno dal suo pianificato viaggio in Cina, sperando che ciò potesse in qualche maniera bloccare lo spostamento d’asse verso Seoul. Tale eventualità non fu naturalmente presa in considerazione, con enorme insoddisfazione di P’yŏngyang, soprattutto perché la soluzione alla disputa sino-sovietica – simboleggiata dal viaggio di Gorbačëv – creava una nuova situazione per cui nessuno dei due grandi Paesi comunisti temeva più di liberarsi di Kim spingendolo tra le braccia dell’altro, com’era invece accaduto in passato. Kim Ilsŏng, da parte sua, era molto preoccupato di venire completamente dimenticato da quelli che erano stati i tradizionali alleati del suo Paese.

Il momento tipico giunse nel maggio del 1990, quando Gorbačëv ebbe un incontro privato con Anatolij Dobrynin, ex ambasciatore sovietico negli Stati Uniti, rientrato a Mosca in qualità di consigliere presidenziale per la politica estera. Dovendo recarsi a Seoul per una conferenza, Dobrynin rifletté insieme a Gorbačëv sulla possibilità di organizzare un incontro al vertice con il presidente sudcoreano No. La necessità di ricercare dei fondi per puntellare la pericolante situazione economica del Paese era talmente pressante che Gorbačëv non poté non acconsentire. La visita di Dobrynin raggiunse l’obiettivo ricercato, e un incontro tra Gorbačëv e No venne fissato per il 4 giugno 1990 a San Francisco, dove il *leader* sovietico si sarebbe recato immediatamente dopo aver incontrato il presidente Bush a Washington.

I due *leader* parlarono soprattutto di questioni economiche, nel corso dell’incontro i sovietici fecero richiesta di un ingente prestito, che avrebbe contribuito a risollevare le drammatiche condizioni in cui versavano le casse di Mosca. No, tuttavia, agganciò alla possibilità della concessione di un contributo finanziario la necessità di avviare piene relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Per la Corea del Sud ciò era di vitale importanza, dato che una situazione di tal fatta avrebbe privato

P'yŏngyang del supporto sovietico, fonte di assistenza economica e militare e, in termini simbolici, avrebbe garantito a Seoul una piena legittimazione internazionale; nessuno, peraltro, dubitava che anche la Cina avrebbe presto seguito il percorso iniziato da Mosca.

L'incontro tra Gorbačëv e No non sancì formalmente l'avvio di relazioni diplomatiche, anche se ciò sembrava assolutamente implicito. Quando Gorbačëv chiese al Presidente sudcoreano se avesse qualche messaggio da trasmettere a Kim Ilŏng, questi non solo si disse pronto a un eventuale incontro con la controparte nordcoreana, ma riaffermò anche che la Corea del Sud desiderava abbassare i toni del confronto militare sulla penisola suggerendo al *leader* sovietico di fare ricorso alla propria ascendenza per innescare in Corea del Nord un'apertura verso l'esterno e l'avvio di un processo riformista all'interno. Quando i sovietici cercarono di consegnare il messaggio ai nordcoreani questi rifiutarono di accettarlo, etichettandolo come un «incredibile concentrato di calunnie»¹⁴.

A seguito dell'incontro tra No e Gorbačëv, si decise che relazioni formali tra i due Paesi sarebbero state aperte l'1 gennaio 1991. A quel punto, a Ševardnadze era demandato l'arduo compito di informare i nordcoreani¹⁵.

Nonostante le difficoltà, infatti, i sovietici non desideravano consumare una rottura improvvisa con P'yŏngyang. Ševardnadze, quindi, si recò in Corea del Nord a settembre, al fine di assicurare che la tradizionale alleanza tra i due Paesi non avrebbe subito contraccolpi. Il confronto con i nordcoreani si rivelò però uno dei più drammatici dell'intera carriera del diplomatico sovietico. Dato che Kim Ilŏng si rifiutò seccamente di incontrare Ševardnadze, questi ebbe a che fare, ancora una volta, con Kim Yŏngnam, il quale, oltre a ripetere il mantra in base al quale le mosse sovietiche avrebbero reso oltremodo difficile qualunque ipotesi di riunificazione della penisola coreana, produsse un articolato *memorandum* in cui si riassumeva la risposta di P'yŏngyang alle decisioni sovietiche. Nel documento, tra le numerose accuse che venivano mosse a Mosca, si sottolineava come l'Unione Sovietica stesse cercando di unirsi agli Stati Uniti e alla Corea del Sud per costringere P'yŏngyang ad aprire le proprie 'porte': secondo i nordcoreani, la normalizzazione delle relazioni tra Mosca e Seoul si sarebbe tradotta nel tentativo, da parte dei sudcoreani, di abbattere il regime e 'assorbire' la Corea del Nord, seguendo l'esempio tedesco. Nel biasimare la scelta dei sovietici, quindi, i nordcoreani assicurarono a Ševardnadze che P'yŏngyang avrebbe modificato il suo tradizionale atteggiamento di amicizia, arri-

vando addirittura a rinvigorire i rapporti con il Giappone: ciò avrebbe significato anche il riconoscimento delle rivendicazioni nipponiche sulle isole Curili. Tale piano d'azione stupì a tal punto il Ministro degli Esteri sovietico che questi decise di lasciare P'yōngyang in anticipo rispetto al previsto, ormai pienamente convinto che il processo di normalizzazione dei rapporti con Seoul dovesse essere velocizzato. Fu a quel punto che il Cremlino abbandonò la sua quarantennale politica dell'«unica Corea», che implicava il riconoscimento formale del solo Nord come rappresentante legittimo dell'intera penisola. Originariamente previsto per l'1 gennaio 1991, l'avvio di formali relazioni diplomatiche e politiche con Seoul fu invece siglato quello stesso mese, il 30 settembre 1990, quando Ševardnadze si recò a New York per i lavori dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e incontrò in quella sede il suo omologo sudcoreano Ch'oe Hochōng¹⁶.

Non appena la notizia si diffuse, la Corea del Nord la commentò aspramente, dichiarando che l'Unione Sovietica si era piegata alla «diplomazia comprata dai dollari»¹⁷. Citando le passate promesse fatte da Gorbačëv e Ševardnadze di non riconoscere la Corea del Sud, P'yōngyang dichiarò che «l'Unione Sovietica di oggi non è più l'Unione Sovietica del passato, quando essa aderiva all'internazionalismo socialista, ma è degenerata in una condizione di altro tipo»¹⁸. Nelle parole di condanna provenienti dai nordcoreani c'era probabilmente una punta di disperazione: il terremoto politico che stava scuotendo lo scenario socialista avrebbe presto spinto nel baratro la stessa Unione Sovietica, e il nuovo *leader* russo Boris El'cin avrebbe reso la vita della Corea del Nord ancora più difficile di quanto fosse avvenuto fino a quel momento.

I mesi successivi all'incontro di San Francisco si rivelarono particolarmente intensi sull'asse Mosca-Seoul: i negoziati fervevano, concentrandosi principalmente sull'istanza sovietica di aiuto economico. Su richiesta di Gorbačëv, una delegazione sudcoreana venne inviata a Mosca, con lo scopo di discutere di progetti implementabili, rimanendo fedele però al mandato in base al quale nulla sarebbe accaduto se prima non fossero state avviate relazioni diplomatiche tra i due Paesi. La mossa del 30 settembre di Ševardnadze facilitò senza dubbio le relazioni economiche tra i due attori. A gennaio dell'anno successivo, il vice ministro degli Esteri, Igor' Rogačëv, venne inviato a Seoul per richiedere un sostanzioso aiuto monetario alla Corea del Sud¹⁹. Alla fine dei negoziati, Rogačëv portò a Mosca un miliardo di dollari in contanti e la promessa di ulteriori aiuti, che si concretizzarono, poche settimane dopo, nella concessione di un prestito ammontante a un miliardo e mez-

zo di dollari, per finanziare le importazioni sovietiche di beni di consumo e materiali grezzi dalla Corea del Sud e mezzo miliardo per il sovvenzionamento di impianti e beni capitali. Tali finanziamenti accesero però un confronto serrato a Seoul, soprattutto perché la Corea del Sud avrebbe dovuto a sua volta prendere in prestito il denaro da consegnare all'Unione Sovietica. I funzionari del governo sudcoreano, comunque, addussero la spiegazione in base alla quale la relazione con Mosca era molto significativa in termini di sicurezza nazionale e, per questo motivo, sarebbe stato sconveniente negare tali cospicui finanziamenti. Per contro, le esportazioni sovietiche di materiale militare alla Corea del Nord subirono una forte contrazione nel 1991, anche se non è chiaro se ciò fosse dipeso dalle mutate condizioni politiche o semplicemente dalle difficoltà economiche sia di Mosca sia di P'yöngyang.

L'inversione di rotta sovietica ed il successivo collasso ebbero senz'altro un impatto dirimpente sulla Corea del Nord. Se dal punto di vista strategico questi cambiamenti lasciarono P'yöngyang in una posizione di maggiore vulnerabilità e profondo isolamento rispetto al passato, da quello economico la perdita del *partner* più generoso e importante, a livello commerciale, dette inizio a un progressivo quanto inesorabile declino della Corea del Nord, che avrebbe sempre più fiaccato la robustezza del regime dei Kim.

Successivamente al collasso dell'Unione Sovietica, nel dicembre 1991, la politica estera russa venne affidata nelle mani di un gruppo di attori politici filooccidentali, rappresentati dal ministro degli Esteri Andrej Kozyrev, che si sarebbe schierato al fianco degli Stati Uniti durante la prima crisi nucleare nordcoreana. Volendo chiaramente tagliare i ponti con il passato sovietico, questo gruppo concentrò la propria attenzione sulla Corea del Sud, preparandosi alla possibilità che il rapporto con i nordcoreani si chiudesse definitivamente. Tale posizione, tuttavia, non era pienamente condivisa all'interno del Ministero degli Esteri – in cui molti esponenti di primo piano avrebbero voluto un maggiore bilanciamento nelle relazioni con Seoul e P'yöngyang – creando una profonda spaccatura tra l'orientamento di questo dicastero e il suo ministro. Nella visione del vice ministro degli Esteri, Georgij Kunadze o del vice direttore del primo dipartimento sull'Asia, Georgij Toloraja, la questione del nucleare non avrebbe dovuto rappresentare la ragione ultima della politica di Mosca: essi credevano invece che una relazione solida con il Nord fosse il presupposto necessario affinché la Russia perseguisse interessi di lungo termine sulla penisola coreana. Solo attraverso l'adozione di una politica bilanciata tra Nord e Sud, Mosca avrebbe potuto agire

da mediatore in una maniera tale da ampliare il proprio valore nei confronti di Seoul e rafforzare la posizione sull'intera penisola. Toloraja dichiarò che la Corea rappresentava il «*partner* naturale» della Russia nel continente asiatico, e che la relazione con Seoul era «una delle priorità della *policy* russa»²⁰. Egli, inoltre, rimarcò la necessità per il suo Paese di costruire «relazioni normali» sia con il Sud che con il Nord.

I conflitti interni alla *leadership* russa si palesarono quando El'cin, alla fine del 1992, si preparava a visitare Seoul, dove avrebbe dovuto siglare un trattato di amicizia e collaborazione con la Corea del Sud, che avrebbe potuto mettere la Russia nella posizione di interessere relazioni diplomatiche con entrambe le Coree. Seoul, tuttavia, aveva fatto pressioni affinché i russi rinunciassero al Trattato di amicizia del 1961 con il Nord, o almeno che ne fosse rimosso l'articolo 1, che obbligava la Russia a un immediato intervento nel caso di attacco ai danni della Corea del Nord. In assenza di esplicita rinuncia da parte di uno dei contraenti, il Trattato, in scadenza nel 1991, sarebbe stato rinnovato in automatico per altri cinque anni, fino al 1996. Se da una parte il Ministero degli Esteri russo resistette alle pressioni di Seoul, il presidente El'cin – nella sua tradizionale impulsività – dichiarò al ministro degli Esteri sudcoreano, Yi Sangok, che il Trattato era ormai da considerarsi lettera morta. Nel Sud questa dichiarazione venne recepita come un'evidenza del divorzio tra Mosca e P'yöngyang e un azzeramento degli sforzi del Ministero degli Esteri russo di giungere all'agognato bilanciamento. Molte critiche vennero, però, anche da Mosca: in particolare, si rimproverava al Ministero degli Esteri di aver voluto focalizzare, erroneamente, l'attenzione esclusivamente su Seoul.

Quando la Cina avviò relazioni diplomatiche con la Corea del Sud, nell'agosto del 1992, la Russia perse il vantaggio di essere l'unico grande attore ad avere rapporti sia con Seoul che con P'yöngyang, e il suo ruolo nella penisola venne fortemente ridimensionato. El'cin si recò in visita al Sud a metà novembre e tenne un discorso all'Assemblea nazionale. In quella occasione, egli dichiarò che la Russia aveva completamente sospeso la sua collaborazione militare con il Nord ed era pronta a concludere un accordo di assistenza militare con il Sud. I commentatori russi, tuttavia, notarono come la Russia non fosse una priorità per la Corea del Sud e come la Cina, invece, avesse assunto una più profonda centralità.

A causa della dismissione della sua relazione con P'yöngyang, la Russia si trovò destituita di ogni influenza sulla penisola coreana. Mosca scoprì di essere periferica nei negoziati aventi a riferimento il program-

ma nucleare nordcoreano, che vennero portati avanti tra Washington e P'yŏngyang. Alla fine di quell'anno, inoltre, Mosca modificò unilateralmente i termini degli scambi commerciali con P'yŏngyang e soprattutto le modalità di pagamento, che furono trasformati da 'prezzi di amicizia' a prezzi di mercato. Il Cremlino volle anche cambiare gli accordi in materia di sicurezza, richiamando i tecnici dalla Corea del Nord e rispedito in patria gli studenti nordcoreani che si trovavano in Russia.

Le criticità nei rapporti con Pechino

Alla metà degli anni Ottanta le relazioni 'cementate nel sangue' tra Pechino e P'yŏngyang erano ancora forti, ma gli interessi strategici della Cina stavano spostandosi sempre più verso Washington, in maniera problematica per la Corea del Nord. L'alto profilo che i sovietici mantenevano in Corea del Nord corrispondeva a una riduzione dell'importanza di Pechino, almeno temporaneamente. Nel novembre del 1984, Kim Ilŏng si recò segretamente in visita in Cina, dove incontrò Hu Yaobang, l'allora segretario generale del Partito comunista cinese; nel maggio dell'anno successivo Hu ricambiò la visita presso la città di confine di Sinŭiju. Nel corso di questi incontri, i due si rassicurarono vicendevolmente sulla solidità delle relazioni sino-nordcoreane. I cinesi, oltretutto, affermarono chiaramente che le loro nascenti relazioni con Seoul non si sarebbero sviluppate al di fuori del mero ambito economico. A differenza dei sovietici, però, la Cina non inviò alcuna delegazione per la commemorazione del Giorno della liberazione, nel 1985, e i riferimenti ai rapporti sino-nordcoreani sparirono dalle pagine dei giornali, anche se la gran parte dei colloqui tra Pechino e P'yŏngyang avveniva fuori dai canali pubblici. Nell'ottobre del 1985, il vice primo ministro cinese Li Peng guidò una delegazione in Corea del Nord, in occasione del trentacinquesimo anniversario dell'intervento cinese nella guerra di Corea²¹. Era la prima volta, dopo un intervallo lungo venti anni, che tale evento veniva commemorato in Corea del Nord; la *leadership* nordcoreana pose molta importanza sulla amicizia con Pechino, che bilanciava la sua *partnership* con l'Unione Sovietica. Tale riavvicinamento, però, non cancellava le divergenze strategiche tra i due Paesi. Nella visione di Pechino, l'Unione Sovietica era un avversario strategico, mentre agli occhi di P'yŏngyang essa rappresentava il principale alleato militare. In qualità di avversari globali dell'Unione Sovietica, inoltre, gli Stati Uniti venivano considerati dalla Cina come un *partner* strategico importantissimo,

nonostante le profonde differenze ideologiche, e le forze statunitensi in Asia rappresentavano un utile controbilanciamento alla crescente presenza militare sovietica nella regione. La cooperazione militare tra Mosca e P'yöngyang potrebbe aver intimorito Pechino, che doveva in qualche modo già confrontarsi con Stati filo-sovietici come la Mongolia, il Vietnam e l'Afghanistan, senza menzionare le truppe russe ammassate lungo i confini con la Cina. Giappone e Corea del Sud erano potenzialmente ottimi *partner* economici per i cinesi, e gli attacchi rivolti ai governi conservatori di questi Paesi erano molto meno veementi rispetto a quelli che regolarmente provenivano da P'yöngyang.

Anche dal punto di vista interno Cina e Corea del Nord stavano cominciando a divergere sensibilmente. All'inizio degli anni Ottanta i due Paesi sembravano percorrere una strada sostanzialmente parallela: vi erano delle sperimentazioni locali di economia di mercato, ma lo Stato continuava ad esercitare un rigido controllo sul settore economico e il Partito rimaneva ben saldo in sella allo Stato. Nella seconda metà del decennio, però, la Cina accelerò pesantemente sulla modernizzazione e apertura della sua economia, una strada che P'yöngyang era riluttante a seguire. Le Zone economiche speciali, d'altronde, erano state aperte agli investimenti stranieri sin dalla fine degli anni Settanta, insieme alla decollettivizzazione dell'agricoltura e all'avvio del «socialismo di mercato». Sul finire del decennio, la Cina avrebbe dato vita alla privatizzazione delle imprese statali, avviato una deregolamentazione dell'economia e annullato il controllo imposto precedentemente sui prezzi. La prepotente crescita economica della Corea del Sud, a partire dagli anni Sessanta, rappresentava una fonte di ispirazione per Pechino, mentre la Corea del Nord assumeva le sembianze di quel passato dal quale la Cina voleva assolutamente slegarsi. Nel 1985, per la prima volta in assoluto, il commercio indiretto tra Cina e Corea del Sud risultò maggiore rispetto a quello tra cinesi e nordcoreani: di lì in avanti il *gap* non avrebbe fatto altro che acuirsi maggiormente. D'altro canto, l'economia nordcoreana stava dimostrando, in quel periodo, tutti i suoi limiti, non riuscendo in alcun modo a soddisfare gli obiettivi posti dai piani quinquennali. Proprio in quell'anno, del resto, la Cina aveva cominciato a essere meno conciliante dal punto di vista economico: durante una conversazione con il vice primo ministro nordcoreano Kong Chint'ae, Hu Yaobang rese chiaro, per la prima volta, che la Repubblica Popolare avrebbe continuato ad appoggiare il suo tradizionale alleato, ma «secondo le proprie possibilità»²². Ciò indicava che la Cina non avrebbe fornito alcun tipo di assistenza economica addizionale a P'yöngyang. Le forniture di

petrolio cominciarono a essere catalogate come scambi commerciali, invece che come aiuti, mentre quelle di armi ed energia elettrica vennero pesantemente ridotte. La Cina adottò, quindi, una linea di maggior fermezza nel quadro dei legami commerciali con la Corea del Nord, e insistette sulla necessità di avere scambi più equi, sul ripianamento del debito contratto e sul pagamento in contanti dei beni acquistati. Durante la visita di Kim Ilŏng del 1987, invece di promettere aiuti addizionali, Deng condusse il *leader* nordcoreano a Shenzhen, la più importante Zona economica speciale creata proprio in virtù delle riforme attuate dal «piccolo timoniere»²³. Apparentemente, Deng era desideroso di mostrare a Kim che la Cina non era più nelle condizioni di assistere P'yŏngyang come aveva fatto precedentemente, e che la Corea del Nord avrebbe dovuto dare vita a riforme economiche sullo stampo cinese, al fine di risolvere i problemi che la attanagliavano in quel periodo.

In questa fase le relazioni commerciali tra Pechino e Seoul aumentarono considerevolmente, raggiungendo, nel 1986, il 2 per cento del volume commerciale globale della Repubblica Popolare, anche in assenza di rapporti diplomatici. La Cina cominciò ad attrarre gli investitori sudcoreani e a stipulare una serie di accordi interbancari per facilitare ulteriormente gli investimenti bilaterali. La necessità di istituire uffici di rappresentanza commerciale nei due Paesi cominciò a farsi largo verso la metà del 1988, quando si tennero i primi colloqui bilaterali sulla questione. Pechino negò ripetutamente l'apertura di canali commerciali diretti con Seoul, accentuando la natura indiretta e non ufficiale di questa relazione e ribadendo come le aziende cinesi avessero completa autonomia nella scelta dei loro *partner* commerciali alla luce dei loro interessi, come conseguenza delle riforme economiche avviate poco tempo prima. Alla metà del 1989, il primo ministro cinese, Li Peng, riconobbe l'importanza dei rapporti commerciali con la Corea del Sud nel corso di una sessione plenaria del Congresso nazionale del popolo; malgrado ciò, la Cina non desiderava provocare oltremodo la Corea del Nord accentuando l'importanza che il nuovo rapporto con Seoul stava assumendo. Uno dei fattori di maggiore rilevanza, in questa prospettiva, era costituito dall'avvio di contatti con gli Stati Uniti, che P'yŏngyang aveva vanamente cercato di stabilire in precedenza, soprattutto al fine di aprire una serie di canali commerciali con l'Occidente. La Cina, ovviamente, era nelle condizioni di agire da *broker* in questo rapporto: con l'aiuto di Pechino, infatti, gli Stati Uniti fecero sapere a P'yŏngyang di essere pronti ad avviare relazioni, ma solo nel caso in cui i nordcoreani avessero ripreso i contatti con Seoul.

Dal punto di vista strettamente politico, comunque, il governo di Pechino rifiutò di prendere in considerazione qualunque possibilità di avviare relazioni diplomatiche con la Corea del Sud. A conferma di ciò, nell'ottobre 1986, Hu Qili, direttore dell'Ufficio generale del Partito comunista cinese, riferì che l'invio degli atleti cinesi a Seoul, in occasione dei Giochi asiatici, non implicava in alcuna maniera l'avvio di relazioni diplomatiche con la Corea del Sud²⁴. Tale posizione venne riconfermata molte volte nel corso degli anni seguenti dai vertici dell'*establishment* cinese. La decisione di Pechino di prendere parte ai Giochi asiatici, però, irritò fortemente P'yŏngyang: forse per dissuadere la Cina a partecipare all'evento, nel luglio del 1985, il «Giornale del Lavoro» («Rodong Sinmun»), in modo inusuale, soffermò la sua attenzione sulla questione di Hong Kong, che aveva trovato una soluzione dopo i negoziati tra Pechino e Londra, e soprattutto sul 'problema' taiwanese²⁵. Alcuni mesi dopo la conclusione dei Giochi, undici fuggiaschi nordcoreani giunsero in Giappone, attraverso Taiwan, per raggiungere Seoul. Il commento dell'agenzia di stampa governativa Korean Central News Agency (KCNA) sull'accaduto si riferiva, nella critica nei confronti di Tokyo, a un «Paese terzo» – e cioè Taiwan – in cui i fuggitivi avrebbero transitato²⁶: tale puntualizzazione – che implicava il riconoscimento dello *status* di Paese «sovrano» a Taiwan – senza dubbio irritò non poco la Cina, tanto che da Pechino non giunse alcun messaggio di felicitazioni in occasione del compleanno di Kim Chŏngil, a differenza di quanto avevano fatto l'Unione Sovietica e i Paesi socialisti dell'Europa dell'Est.

Il raffreddamento nei rapporti tra Pechino e P'yŏngyang venne ulteriormente confermato dall'interruzione nei negoziati relativi alla fruizione, da parte cinese, del porto di Ch'ŏngjin, localizzato in Corea del Nord e rilevante come punto di transito tra il Giappone e la Manciuria, e dall'impossibilità di Pechino di aumentare la fornitura di combustibile nei confronti di P'yŏngyang.

L'imbarazzo della Cina, in qualità di maggiore 'sponsor' della Corea del Nord, crebbe a dismisura quando, il 29 novembre 1987, alcuni agenti nordcoreani piazzarono un ordigno a bordo del volo 858 della Korean Air, provocando la morte di tutti i centoquindici passeggeri²⁷. L'attentato rese la *leadership* di Pechino timorosa del fatto che questo tipo di azioni potessero dare luogo ad un intervento militare da parte degli Stati Uniti in Asia; ciò, infatti, avrebbe sicuramente minato il percorso di sviluppo economico iniziato da Pechino. La Cina, supponendo che la Corea del Sud potesse rispondere militarmente all'abbattimento

dell'aereo, invocò che tutti mantenessero la calma, anche se la disillusione nei confronti dei nordcoreani era enorme. L'atteggiamento di Pechino suggerì che la Cina fosse irritata nei confronti di ciò che considerava come avventurismo politico «insensato e pericoloso». Nonostante le obiezioni dei nordcoreani, la Cina, che stava incrementalmente allontanandosi da P'yŏngyang, decise di prendere parte ai Giochi olimpici che si sarebbero tenuti a Seoul dal 17 settembre al 2 ottobre 1988. La posizione originaria di Cina e Unione Sovietica era quella di proporre una coorganizzazione dell'evento alle due Coree; quando però i sovietici accettarono di partecipare ai Giochi, dopo l'annuncio formale del boicottaggio da parte di P'yŏngyang, il 14 gennaio 1988, anche i cinesi fecero lo stesso. La spaccatura tra la Cina e la Corea del Nord sembrava allargarsi sempre di più. Nel giugno di quell'anno, una delegazione cinese, capeggiata dal presidente Yang Shangkun, decise di prendere parte alle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della fondazione della Repubblica Democratica Popolare di Corea, in settembre. Come era accaduto in occasione dei Giochi asiatici del 1986, mentre il Presidente della Repubblica Popolare si trovava a P'yŏngyang, una delegazione sportiva faceva il suo arrivo a Seoul per partecipare ai Giochi olimpici: ciò suggeriva senz'altro che la Cina stesse perseguendo una sorta di 'doppia strategia' sulla penisola.

All'inizio di novembre del 1989 Kim Ilŏng si recò segretamente a Pechino, in concomitanza con i lavori del tredicesimo Congresso nazionale del Partito comunista cinese. I cambiamenti politici e sociali che stavano investendo i Paesi dell'Europa dell'Est, e le relazioni che essi stavano prontamente accendendo con Seoul, spinsero il *leader* nordcoreano – probabilmente intimorito dal vento prodemocratico che stava soffiando in quel frangente – a recarsi in Cina per discutere con Deng Xiaoping. I due dissentirono sull'eventualità di aprire i loro Paesi al mondo, e Deng rifiutò di prendere in considerazione la richiesta di Kim di assistenza militare per quasi 300 milioni di dollari. Kim, inoltre, era particolarmente infastidito dai ripetuti contatti tra Pechino e Seoul e, almeno fino al 1991, continuò a chiedere al *leader* cinese di non accendere alcuna relazione diplomatica con la Corea del Sud. La *leadership* cinese, tuttavia, giunse alla conclusione che la loro tradizionale politica dell'«unica Corea» non era più percorribile, proprio in virtù dei cambiamenti interni e internazionali che stavano verificandosi in quel frangente²⁸. Il nuovo ordine internazionale, specialmente dopo la riunificazione tedesca e la disintegrazione dell'Unione Sovietica, costringeva Pechino a diventare maggiormente attiva negli affari regio-

nali e globali, a inclusione della questione coreana. Nella loro intensa competizione con Taiwan, i cinesi avevano intenzione di fare una corte spietata alla Corea del Sud, l'unico Paese asiatico che manteneva ancora relazioni ufficiali con Taipei. Nel perseguimento delle ambiziose campagne di modernizzazione, inoltre, la Repubblica di Corea diventava un *partner* altamente allettante: già quello stesso anno le transazioni commerciali tra Seoul e Pechino avevano raggiunto quasi 6 miliardi di dollari americani, circa dieci volte il volume commerciale tra la Cina e la Corea del Nord. Nonostante la mortificazione di P'yŏngyang, i cinesi non potevano perpetuare la finzione in base alla quale la Corea del Sud non meritasse un riconoscimento *de jure* da parte loro.

I cinesi, a differenza dei sovietici, intrapresero con circospezione una serie di mosse graduali, atte a non urtare la sensibilità di Kim Ilŏng, così che egli potesse persuadersi dell'inevitabilità del riavvicinamento diplomatico tra Pechino e Seoul. Nell'aprile del 1992, mentre il ministro degli Esteri sudcoreano Yi Sangok incontrava il primo ministro cinese Li Peng e il ministro degli Esteri Qian Qichen a Pechino, il presidente della Repubblica Popolare Cinese, Yang Shangkun, si recò a P'yŏngyang per festeggiare l'ottantesimo compleanno del *leader* nordcoreano²⁹. In quell'occasione, probabilmente, Yang spiegò a Kim l'inevitabilità dell'apertura di rapporti formali tra il suo Paese e la Corea del Sud. Alcuni mesi dopo, ad agosto, Qian Qichen compì un viaggio segreto a P'yŏngyang, al fine di informare dettagliatamente Kim sugli sviluppi nei negoziati tra Pechino e Seoul. Una delle ragioni principali alla base di questa normalizzazione, nelle parole di Qian, era che tale mossa avrebbe facilitato le relazioni diplomatiche della Corea del Nord con gli Stati Uniti e col Giappone, promosso la pace e la stabilità sulla penisola e aiutato gli interessi nordcoreani in ambito di sicurezza. Qian riconfermò anche l'impegno cinese a continuare a fornire assistenza economica alla Corea del Nord. Kim non poté far altro che prendere atto della strategia cinese. In Cina, Deng Xiaoping fece la sua parte mettendo a tacere la crescente opposizione nei confronti di Seoul, manifestata da alcuni esponenti del Partito comunista e da alcuni veterani della guerra di Corea. Il 24 agosto del 1992, quindi, Qian e Yi firmarono un comunicato congiunto tramite il quale i due Paesi da loro rappresentati si riconoscevano reciprocamente e stabilivano relazioni diplomatiche formali³⁰. Lo stesso giorno la Corea del Sud pose fine, dopo quarantaquattro anni, alle relazioni che intratteneva con Taiwan. Come dichiarato da Qian, in un suo commento contenuto in un *report* sottoposto al Gruppo per gli affari esteri del Comitato centrale del Partito, in cui si raccomandava di normalizzare le

relazioni con la Corea del Sud, l'integrazione con Seoul avrebbe comportato molteplici benefici e sarebbe stato, in sostanza, come «uccidere quattro uccelli usando una sola pietra»³¹. Con questa singola mossa, infatti, la Cina avrebbe isolato ulteriormente Taiwan nello scenario internazionale; rafforzato le crescenti relazioni economiche con Seoul; allentato molta della pressione statunitense – in particolare con riferimento alla concorrenza sleale nel settore commerciale – sulla Cina, attraverso l'intermediazione della Corea del Sud; e messo fine alle infinite richieste di aiuto economico, militare e politico da parte della Corea del Nord.

Il nuovo atteggiamento cinese rimosse, di fatto, un simbolico retaggio del confronto della guerra fredda, e dette inizio a una postura maggiormente bilanciata di Pechino nei confronti della penisola coreana. Se paragonata agli Stati Uniti e al Giappone, che non avevano alcuna rappresentanza diplomatica in Corea del Nord, e alla Russia, le cui relazioni con P'yöngyang erano andate nettamente peggiorando, Pechino poteva beneficiare della possibilità di interloquire in maniera incisiva sia con il Nord che con il Sud: conservando il vecchio sistema di legami diplomatici e militari con il tradizionale alleato e, al contempo, entrando in una nuova e promettente *partnership* diplomatica ed economica con Seoul. In tal senso, la capacità cinese di influenzare significativamente la penisola coreana era aumentata.

Alla fine di settembre del 1992, il presidente sudcoreano No compì una storica visita in Cina, incontrando il presidente Yang, il primo ministro Li Peng e il segretario generale Jiang Zemin. No chiese ai *leader* cinesi di usare la loro influenza per far sì che i nordcoreani accettassero le ispezioni presso le strutture nucleari e facessero dei passi in avanti nel percorso delle relazioni intercoreane. I cinesi, tuttavia, non furono persuasi dalle richieste di No, rimanendo fedeli al loro principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano.

I nordcoreani subirono ovviamente un duro contraccolpo dalla decisione di Pechino. Essi avevano costantemente creduto che la Cina rappresentasse il loro più fedele alleato e per questa ragione si sentirono traditi e abbandonati. Ciononostante, la loro insoddisfazione verso l'atteggiamento cinese non fu manifestato pubblicamente, a differenza di quanto accaduto con la Russia successivamente alla normalizzazione dei rapporti tra Mosca e Seoul. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, i cinesi rimanevano comunque l'unica ancora di salvezza per P'yöngyang, e criticarli aspramente non avrebbe portato alcun vantaggio.

Nel 1993, le relazioni tra Pechino e P'yöngyang subirono, comunque, un deciso miglioramento. Entrambi i Paesi non ritenevano neces-

sario alimentare nuove spaccature e, oltretutto, i nordcoreani in quel frangente avevano un disperato bisogno del sostegno diplomatico cinese al fine di contrastare gli attacchi provenienti dall'AIEA, in riferimento al programma nucleare. Nel tentativo di rabbonire Kim Ilŏng, i cinesi affidarono a una stella nascente della politica, Hu Jintao, la responsabilità di organizzare le festività per la ricorrenza del quarantesimo anniversario della ratifica dell'armistizio che mise fine al conflitto sulla penisola coreana. In quell'occasione, Hu incontrò Kim Ilŏng e Kim Chŏngil, confermando loro l'importanza dell'amicizia e della cooperazione tra i due Paesi: entrambi i *leader* nordcoreani si sentirono rassicurati da questo gesto³². Le speranze cinesi in base alle quali un incontro tra i *leader* delle due Coree avrebbe potuto contribuire a distendere il clima furono vanificate dall'improvvisa morte del Presidente nordcoreano nel luglio del 1994.

Nei due anni precedenti la sua morte, Kim Ilŏng aveva assunto una posizione molto critica nei confronti della Cina, ribadendo che la Corea del Nord non avrebbe mai seguito il percorso riformista, nella sfera economica, intrapreso da Pechino, e in seguito, nel 1993, biasimando la *leadership* cinese per aver abbandonato il socialismo in virtù delle riforme economiche³³. La Cina ricambiò queste critiche alla sua morte. Deng Xiaoping trasmise immediatamente le sue condoglianze al Comitato centrale del Partito dei lavoratori coreano, esprimendo il suo «profondo dolore» per la perdita di un così «intimo compagno d'armi»³⁴. Nessuno, all'interno della *leadership* cinese, a differenza di quanto fatto da alti esponenti di altri Paesi, ritenne di dover esprimere il proprio cordoglio direttamente a Kim Chŏngil. Solo due mesi dopo, quando l'inviato speciale nordcoreano, Song Hokyŏng, visitò Pechino, gli venne consegnato un messaggio ufficiale da trasmettere a Kim Chŏngil, identificandolo in questa maniera come il nuovo *leader de facto* della Corea del Nord. Il 9 settembre, infine, in occasione del quarantaseiesimo anno della fondazione dello Stato nordcoreano, anche Jiang Zemin espresse ufficialmente il suo pubblico e inequivocabile appoggio nei confronti di Kim Chŏngil. Lo stesso giorno, un editoriale del «Quotidiano del Popolo» («Renmin Ribao»), organo del Comitato centrale del Partito comunista cinese e più diffuso e autorevole giornale cinese, rimarcò che l'amicizia sino-nordcoreana sarebbe stata rafforzata dallo sforzo comune «dei governi e delle popolazioni» dei due Paesi³⁵.

La *Nordpolitik* nel quadro delle relazioni inter-coreane

Il termine *Nordpolitik* venne usato per la prima volta il 29 giugno 1983, allorché il ministro degli Esteri sudcoreano, Yi Pömsök, tenne un discorso presso la Graduate School of National Defense. A partire dalla sua denominazione, la *Nordpolitik* si rifaceva chiaramente alla *Ostpolitik*, posta in essere dal cancelliere tedesco Willy Brandt a partire dai primi anni Settanta³⁶. La genesi della *Nordpolitik* può essere fatta risalire alla decisione del governo sudcoreano, del giugno 1973, di procedere all'avvio di relazioni con tutte le nazioni, indipendentemente dalle differenze ideologiche, basandosi piuttosto sul principio di reciprocità. La convinzione di Seoul di dovere ampliare le relazioni esterne si basava sulla necessità di migliorare i rapporti principalmente con la Cina e l'Unione Sovietica, al fine di ridurre le pressanti tensioni sulla penisola. Tuttavia, fu solo durante il periodo di presidenza di No T'aeu che la *Nordpolitik* ricevette piena attuazione: questi, infatti, era convinto che dar vita a una serie di relazioni con la Cina, l'Unione Sovietica e le altre nazioni dell'Europa dell'Est, proprio nel momento in cui si prefiguravano all'orizzonte grandi cambiamenti nel sistema internazionale, potesse essere altamente positivo per le sorti della penisola.

Agli inizi di dicembre del 1987, nella fase più calda della campagna elettorale per l'elezione del presidente della Repubblica di Corea, l'ex ministro degli Esteri sudcoreano, Pak Tongchin, si recò a Tokyo per un incontro privato con il primo ministro giapponese Noboru Takeshita, portando con sé un messaggio personale del candidato del Partito della giustizia democratica, No T'aeu. Nel messaggio, No diceva che nel caso fosse stato eletto alla presidenza avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Tokyo per avvicinare Pechino: la creazione di un ponte tra Seoul e Pechino, infatti, era alla base della sua futura postura in politica estera al fine di ridurre le crescenti tensioni nel Nordest del continente asiatico.

Il 7 luglio 1988, No dichiarò l'inizio ufficiale della *Nordpolitik*. Annunciando la Dichiarazione in sei punti sulla riunificazione e la politica estera, il neopresidente sudcoreano ribadì che avrebbe cercato di migliorare le relazioni con Pechino e con altri Stati socialisti: ciò non solo avrebbe contribuito ad accrescere lo *status* internazionale di Seoul, ma anche a indurre P'yöngyang ad aprirsi al mondo esterno e rispondere positivamente alla possibilità di imbastire un franco dialogo tra le due Coree. Gli obiettivi dichiarati erano, infatti, in ordine di priorità: la sicurezza nazionale, la prosperità economica, la riunificazione pacifica e il prestigio del Paese. Di pari passo con queste iniziative,

coronate da successo nel giro di pochi anni, procedeva la volontà di intensificare i rapporti e gli scambi con il regime di P'yŏngyang, dal momento che il principale obiettivo della *Nordpolitik* era quello di potenziare le relazioni intercoreane.

Molti dei collaboratori di No si recarono segretamente a Pechino, al fine di testare la possibilità di sviluppare più intime relazioni politiche ed economiche tra i due Paesi. Al contempo, la Corea del Sud chiese al segretario di Stato americano, George Schultz, di farsi latore di un messaggio alla *leadership* cinese. Quando Schultz visitò la Cina, cercò di fornire maggiori dettagli sulla Dichiarazione sudcoreana del 7 luglio a Deng Xiaoping, chiedendo che Pechino si impegnasse a giocare un ruolo attivo nella promozione del dialogo intercoreano. Deng reagì positivamente, dichiarando che avrebbe contribuito alla stabilità e alla pace tra Seoul e P'yŏngyang. Per la prima volta, quindi, la Cina si impegnava a sostenere un'iniziativa di Seoul volta alla costruzione di un dialogo, rompendo il tradizionale allineamento con le posizioni nordcoreane. Tale presa di posizione venne confermata dal primo ministro cinese, Li Peng, durante un incontro con il suo omologo nipponico, Takeshita, nonostante la Corea del Nord avesse già rigettato la proposta di No.

I sei principi elencati da No T'aeu nella Dichiarazione ruotavano attorno alla necessità di promuovere gli scambi, la cooperazione e i contatti sulla penisola in una pluralità di ambiti. In questo senso, il nuovo documento si poneva nel solco della Dichiarazione congiunta intercoreana del 1972, e in particolare del suo terzo principio – quello cioè relativo alla promozione dell'unità nazionale coreana attraverso gli scambi e la cooperazione – approfondendone la portata e le possibilità di realizzazione pratica. Il Presidente sudcoreano citava esplicitamente l'avvio di scambi di personale in vari ambiti e il permesso di visitare i due Paesi da parte dei coreani residenti all'estero, la promozione di forme di corrispondenza e visite reciproche per le famiglie separate, il miglioramento del commercio intercoreano e dello sviluppo economico bilanciato fra i due Paesi, la fine della «diplomazia competitiva» e lo sviluppo della possibilità di contatti intercoreani anche all'interno di forum internazionali e, infine, il sostegno al miglioramento delle relazioni fra Corea del Nord da una parte e Stati Uniti e Giappone dall'altra e, contemporaneamente, lo sviluppo dei rapporti della Corea del Sud con Cina, URSS e altri Paesi comunisti.

La Dichiarazione rappresentò il più importante passo avanti nel dialogo intercoreano dal 1972 e anche il cambiamento più notevole nella politica estera di Seoul. Per la prima volta si abbandonava l'idea secondo la quale l'unico modo per garantire la sicurezza nazionale della

Corea del Sud fosse individuare una strategia di supremazia militare, economica, diplomatica, sostituendola con il mantenimento di relazioni amichevoli con i propri vicini, alleati di P'yŏngyang. In tal modo si cercava di rompere l'isolamento in cui la Corea del Nord rischiava di precipitare, sostenendo lo sviluppo di rapporti con i Paesi che essa considerava nemici e, infine, attraverso la cooperazione economica e commerciale e la collaborazione a livello umanitario. Un impegno di questa portata dava la cifra dell'impostazione della presidenza di No T'aeu per ciò che concerneva le relazioni intercoreane. L'anno successivo venne ripreso anche il dialogo fra i due Paesi ad alto livello; sempre nel 1989 il governo di Seoul propose un piano per la creazione di una «Comunità nazionale coreana», volto a perfezionare il già esistente approccio graduale alla riunificazione attraverso un primo stadio confederativo, definito *Korean Commonwealth*, costituito dalla formula «una nazione, due Stati, due governi, due sistemi»³⁷. Non si trattava di una proposta inedita, visto che essa si avvicina molto all'idea avanzata dal *leader* dell'opposizione e futuro presidente Kim Taejung di una «Confederazione delle Repubbliche», e a quella confederativa suggerita da P'yŏngyang; certamente però, per la prima volta, veniva proposta a livello governativo dalla Corea del Sud, e per di più in un momento di profondi sconvolgimenti sullo scacchiere globale che avrebbero potuto offrire aperture inaspettate. In realtà, la reazione della Corea del Nord alla proposta fu, prevedibilmente, quella di ignorarla ufficialmente.

Ciononostante, i colloqui intergovernativi, fra cui in particolare quelli fra i primi ministri del settembre 1990, non si erano fermati e, anzi, erano decisamente aumentati in quanto a frequenza e importanza delle questioni trattate. I colloqui a alto livello fra Sud e Nord vennero proposti dal primo ministro sudcoreano, Kang Yŏnghun, il 28 dicembre 1988; in un messaggio al suo omologo nordcoreano, Yŏn Hyŏngmuk, Kang propose di dar vita a una serie di incontri fra rappresentanti governativi di alto livello, per affrontare alcune rilevanti questioni politiche aperte sulla penisola. Il 16 gennaio 1989, Yŏn accettò la proposta. Dopo questo consenso preliminare, le due parti iniziarono una serie di otto incontri introduttivi, volti ad adottare un'agenda comune e condivisa; la decisione finale fu di concentrarsi sulla attenuazione della tensione politica e militare e sulla promozione degli scambi e della cooperazione fra Nord e Sud. Il primo ciclo di incontri tra i due primi ministri si tenne a Seoul, il 4 settembre del 1990, e fu seguito da cinque ulteriori *rounds*, fino alla firma e alla ratifica finale dell'Accordo, nel febbraio del 1992³⁸. L'Accordo sulla riconciliazione, non-aggressione, scambi e cooperazio-

ne fra il Sud e il Nord, conosciuto con il nome di *Basic South-North Agreement*, rappresentava sicuramente il risultato più importante per la presidenza di No T'aeu, per ciò che concerneva le relazioni intercoreane, nonché il principale esempio di dialogo sulla penisola dai tempi della Dichiarazione congiunta del 1972. Inoltre, a differenza di quest'ultima, l'Accordo del 1992 venne negoziato direttamente e alla luce del sole dai primi ministri dei due Paesi, che ne furono anche i firmatari. La definizione del testo finale dell'Accordo, assieme alla Dichiarazione sulla denuclearizzazione della penisola che entrò in vigore lo stesso giorno, non fu semplice; si tennero, infatti, più di trenta incontri per discutere approfonditamente le varie questioni inserite.

I punti elencati nel *Basic Agreement* vennero suddivisi in tre capitoli: riconciliazione; non aggressione; scambi e cooperazione. Molti dei principi elencati si focalizzavano sulla necessità di portare avanti comportamenti volti a evitare le provocazioni e le ingerenze reciproche (per esempio, venne eliminato il principio rivendicato da P'yöngyang che vedeva il Sud come una colonia degli Stati Uniti da liberare); allo stesso tempo, si affermavano la negoziazione e la risoluzione pacifica delle divergenze come principi basilari, insieme ad alcune misure per rendere permanente il dialogo. Un altro punto degno di attenzione era rappresentato dall'articolo 5, in cui si sanciva l'impegno di ambo le parti a trasformare l'armistizio del 1953 in un vero trattato di pace e a rispettarlo fino al raggiungimento dell'obiettivo finale; un'importante rinuncia da parte di P'yöngyang, che aveva sempre subordinato la conclusione di un trattato di pace a un processo negoziale bilaterale con gli Stati Uniti. Come era prevedibile, il terzo capitolo dell'accordo, ovvero quello inerente la cooperazione e gli scambi, fu la parte sulla quale l'intesa venne trovata più rapidamente e che ottenne i più immediati risvolti pratici, con un miglioramento del processo dei ricongiungimenti familiari e un volume di scambi commerciali cresciuto, alla metà del decennio, fino a 300 milioni di dollari.

Una sorte diversa toccò invece alla Dichiarazione congiunta sulla denuclearizzazione della penisola, un breve documento che in soli sei punti prevedeva l'utilizzo della tecnologia nucleare esclusivamente per scopi pacifici e la creazione di organismi di controllo reciproco. Tale Dichiarazione non trovò mai alcuna realizzazione. Fra i fattori che giocarono un ruolo chiave nella scarsa effettività pratica del documento rientrava sicuramente anche la rapida *escalation* della prima crisi nucleare in Corea del Nord, che avrebbe trasformato la questione nucleare in un problema globale e chiamando in causa in primo luogo gli Stati Uniti e marginalizzando tutti gli altri attori.

La *Nordpolitik* può essere considerata come un successo importante della prima amministrazione democratica sudcoreana, in quanto riuscì nell'intento di ampliare le relazioni di Seoul con i Paesi in precedenza considerati 'ostili', Unione Sovietica – poi Russia – e Cina su tutti, con notevoli vantaggi sia dal punto di vista diplomatico sia economico. La legittimità internazionale della Corea del Sud stava crescendo e si stava affermando, di pari passo alla sua strabiliante crescita economica. Inoltre, il nuovo approccio nei confronti della Corea del Nord aveva dato importanti frutti in termini di riduzione della tensione sulla penisola, se non altro per ciò che concerneva le relazioni intercoreane e il processo di riconciliazione nazionale. Lo scoppio della prima crisi nucleare minò, invece, le possibilità di successo di un altro dei pilastri della *Nordpolitik*, ovvero il miglioramento dei rapporti fra la Corea del Nord e gli Stati Uniti.

Il tortuoso processo di avvicinamento al Giappone

Prima di normalizzare le sue relazioni diplomatiche con la Corea del Sud, nel 1965, il Giappone aveva avviato rapporti commerciali con la Corea del Nord, già nel 1961. Sebbene queste relazioni fossero limitate, prefiguravano già quello che sarebbe stato l'approccio diplomatico di Tokyo nei confronti della penisola coreana nel dopoguerra. Le relazioni commerciali con P'yŏngyang, infatti, furono portate avanti attraverso la separazione della sfera politica da quella economica, sviluppata durante l'amministrazione di Ikeda Hayato. In base a tale politica, il Giappone dette priorità alle relazioni con le «nazioni del mondo libero», cercando, allo stesso tempo, di ampliare i rapporti commerciali con i Paesi comunisti, al fine di promuovere un'accelerazione della crescita economica interna.

Tokyo non desiderava essere troppo coinvolta nel conflitto intercoreano, e cercò, per quanto possibile, di mantenersi equidistante tra i due Paesi. Questa strategia, però, divenne difficile da mantenere allorché gli Stati Uniti tentarono di allentare il loro peso militare nella regione asiatica, facendo pressione proprio sul Giappone affinché sostenesse la Corea del Sud e contenesse il Nord. Per questo motivo, nel comunicato Nixon-Sato del 1969, il Primo ministro nipponico fu costretto a dichiarare che «la sicurezza della Repubblica di Corea è essenziale per la sicurezza stessa del Giappone»³⁹.

L'importanza della «clausola coreana», così come divenne nota, ebbe vita breve. La visita di Nixon in Cina nel 1971 e l'avvio della distensio-

ne portò rapidamente a un riavvicinamento sino-giapponese l'anno successivo. Il rafforzamento dell'approccio giapponese delle «due Coree» sotto il primo ministro Tanaka Kakuei seguì la riconciliazione nipponica con la Cina. La dichiarazione di Tanaka, secondo cui il Giappone non poteva fare a meno di riconoscere che esistevano due Coree sulla penisola e la loro coesistenza rappresentava l'obiettivo diplomatico a cui il Giappone tendeva, diventò la pietra angolare della politica nipponica nei confronti della penisola fino alla fine degli anni Ottanta.

Il governo sudcoreano non guardò favorevolmente né alla politica delle «due Coree» né al fatto che il miglioramento nelle relazioni tra Tokyo e P'yöngyang tendesse a coincidere con i periodi di deterioramento dei rapporti sull'asse Tokyo-Seoul. In congiunzione con periodiche frizioni su questioni storiche connesse con il lungo periodo di colonizzazione della Corea da parte del Giappone, la politica «delle due Coree» diventò una fonte di disputa tra Seoul e Tokyo. Pur resistendo alle richieste di P'yöngyang di interrompere il riconoscimento diplomatico della Corea del Sud, il Giappone – in particolare attraverso il Partito socialista – continuò a rafforzare i suoi legami con la Corea del Nord durante gli anni Settanta.

Le complicazioni in questo rapporto giunsero in concomitanza con gli atti terroristici posti in essere da P'yöngyang, come l'attentato di Rangoon e il successivo abbattimento del velivolo nel novembre 1987: tali eventi, infatti, costrinsero in qualche modo Tokyo a imporre delle sanzioni diplomatiche contro la Corea del Nord. Solo l'avvio della strategia della *Nordpolitik* di No T'aeu, che supportava l'apertura delle relazioni politiche con P'yöngyang, comunque, fece sì che un più stretto rapporto tra Tokyo e P'yöngyang potesse prendere forma.

La strategia di No implicava che la pressione diplomatica sulla Corea del Nord fosse esercitata in concomitanza con Mosca e Pechino, le quali accesero relazioni con la Corea del Sud, forza economica in ascesa, allontanandosi sensibilmente da P'yöngyang. La Corea del Nord, allora, cominciò a guardare con insistenza al Giappone, al fine di bilanciare l'offensiva diplomatica di Seoul, mentre il Giappone colse l'opportunità di aumentare il suo peso nella penisola in opposizione alla Cina e alla Russia. P'yöngyang necessitava di un'infusione di denaro e tecnologia, e il Giappone era il Paese giusto a questo scopo.

Nel gennaio del 1989, il Ministro degli Esteri nipponico dichiarò che il suo Paese non manteneva una politica di ostilità nei confronti della Corea del Nord, e che era pronto ad avviare «discussioni di ogni genere con P'yöngyang senza alcun tipo di precondizioni»⁴⁰. Questo sentimen-

to venne reiterato poco più tardi dal primo ministro Takeshita, e relazioni diplomatiche segrete tra i due Paesi vennero riprese.

Nel settembre del 1990 una delegazione di esponenti politici giapponesi, appartenenti sia al Partito liberal democratico che al Partito socialista del Giappone, guidata dal primo ministro Kanemaru Shin, si recò in visita a P'yŏngyang per incontrare i rappresentanti del Partito coreano dei lavoratori: ciò era parte di uno sforzo calcolato del governo nipponico per giungere all'avvio di piene relazioni diplomatiche con la Corea del Nord, guadagnando anche autonomia da Seoul e Washington – che infatti non vennero consultate – in politica estera. Sia Tokyo sia P'yŏngyang erano sconcertate dai risultati del *summit* di San Francisco del 1990 tra sovietici e sudcoreani, anche se per ragioni differenti. La Corea del Nord era stupita dalla defezione dell'Unione Sovietica – superpotenza calante – dalla sua politica dell'«unica Corea» e cercava, così, una compensazione per questo sgarbo diplomatico, accendendo a sua volta una serie di relazioni con il Giappone. Tokyo, sorpresa dal successo della *Nordpolitik*, e dall'abilità di No T'aeu di coinvolgere allo stesso tempo l'Unione Sovietica e la Cina, si trovò obbligata ad agire nel nome della *leadership* regionale⁴¹. Date le oscillazioni nella diplomazia intercoreana, la possibilità di una penisola velocemente riunificata sembrava molto plausibile. Il Giappone, quindi, trovò progressivamente sempre più difficile giocare il ruolo di spettatore nelle relazioni tra le due Coree, che avevano adesso il potenziale per impattare direttamente Tokyo o rappresentare la forza trainante di nuovi e incerti sviluppi internazionali nel continente asiatico. Il Giappone, quindi, doveva prendere in considerazione sia la possibilità che un nuovo conflitto – che questa volta avrebbe probabilmente coinvolto Tokyo in maniera diretta – si sviluppasse sulla penisola coreana sia che una riunificazione dalle ramificazioni potenzialmente imprevedibili potesse avere luogo.

La visita di Kanemaru avrebbe dovuto esaurirsi con la richiesta della liberazione di due pescatori giapponesi che erano stati catturati da P'yŏngyang nel 1983 con l'accusa di spionaggio e l'inizio di un processo di riconciliazione storica tra i due Paesi. Nonostante la normalizzazione con Seoul e Pechino stesse ancora sviluppandosi, la Corea del Nord si configurava come una minaccia particolare, anche in considerazione del fatto che la *leadership* aveva definito la sua stessa legittimità in opposizione all'oppressione coloniale giapponese. In aggiunta, con la caduta del muro di Berlino, nel 1989, tutte le principali potenze della regione avevano cominciato a prendere in considerazione la possibilità di riunificazione della penisola. Kim Ilŏng si dimostrò pronto

a spingere sull'acceleratore delle relazioni diplomatiche con il Giappone, e Kanemaru intravide in questa apertura una reale possibilità per i giapponesi di conquistarsi un peso politico e fruire di vantaggi economici una volta che i rapporti con la Corea del Nord fossero stati ristabiliti. I due partiti politici rappresentati nella delegazione giapponese siglarono una dichiarazione con il Partito coreano dei lavoratori in cui si esortavano i governi dei due Paesi a dare inizio ai negoziati volti all'avvio di rapporti diplomatici in breve tempo. La dichiarazione sollecitava il Giappone a fornire scuse ufficiali e compensazioni alla Corea del Nord per le azioni compiute nel corso della colonizzazione della penisola coreana e per le conseguenti «privazioni inflitte alla popolazione coreana nei quarantacinque anni» dalla fine della seconda guerra mondiale⁴². La dichiarazione non fu gradita né a Seoul né a Washington: nonostante avessero spinto perché altre nazioni potessero aprire relazioni con P'yöngyang, i sudcoreani non erano preparati a vedere il Giappone fare da apripista in maniera così rapida; gli americani, che richiesero immediatamente un incontro con Kanemaru, erano preoccupati che gli aiuti economici potessero essere utilizzati dal regime per lo sviluppo del programma nucleare.

La questione della compensazione accese gli animi anche in Giappone, col Ministero degli Esteri pronto a rimarcare che l'accordo non era assolutamente vincolante per il governo, essendo stato stretto tra compagini partitiche. Kanemaru fu costretto a fare marcia indietro e a porgere le proprie scuse alla Corea del Sud e agli Stati Uniti⁴³. In un incontro con il presidente No, egli promise che la normalizzazione delle relazioni con P'yöngyang sarebbe avvenuta solo col consenso di Seoul e la soluzione pacifica della questione nucleare. Le complicazioni originate dall'apertura di Kanemaru, tuttavia, non ostacolarono la tendenza generale verso la distensione nella regione: nel settembre del 1991 entrambe le Coree vennero ammesse alle Nazioni Unite e siglarono due importanti accordi, quello sulla riconciliazione, non aggressione, scambi e cooperazione e la Dichiarazione congiunta; dagli Stati Uniti arrivò la conferma che l'amministrazione Bush avrebbe rimosso le armi nucleari tattiche dal suolo sudcoreano. L'anno seguente la Corea del Nord ratificò gli obblighi di salvaguardia con l'AIEA e, con molto rammarico, venne a conoscenza del fatto che Seoul stava avviando rapporti diplomatici formali con Pechino.

Tra gennaio 1991 e novembre dell'anno successivo, otto colloqui volti alla normalizzazione vennero tenuti tra il Giappone e la Corea del Nord⁴⁴. I negoziati non ebbero però un esito positivo, per varie ragio-

ni. *In primis*, i giapponesi rifiutarono di fornire scuse e compensazioni alla Corea del Nord come originariamente previsto nella Dichiarazione del settembre 1990, preferendo trattare sulla base del Trattato con la Corea del Sud del 1965, in accordo con il quale il Giappone avrebbe risolto la questione legata al suo passato coloniale nella forma di «cooperazione economica». In secondo luogo, Tokyo richiese che la Corea del Nord concedesse alle spose nipponiche di cittadini nordcoreani di poter visitare il Giappone. In terzo luogo, e probabilmente più importante per lo stato corrente delle relazioni bilaterali, intimò al Nord di fornire rassicurazioni circa l'integrità di un cittadino giapponese che si riteneva fosse stato sequestrato dai nordcoreani e implicato nell'abbattimento dell'aereo nel 1987. Questo rappresentava il primo di una lunga serie di casi di rapimento a stagliarsi come problema cruciale nelle relazioni tra i due Paesi⁴⁵. I rapporti tra Tokyo e P'yöngyang vennero ulteriormente aggravati dal *test* di un missile *Nodong* che, nel maggio 1993, si inabissò nel mar dell'Est.

All'alba degli anni Novanta, comunque, ciò che preoccupava maggiormente della Corea del Nord era sicuramente una costruzione retangolare che aveva preso forma presso il sito di Nyöngbyön. Tale infrastruttura, monitorata costantemente dai satelliti americani, non era nient'altro se non un impianto di ritrattamento che testimoniava i grandi passi in avanti che i nordcoreani avevano compiuto nel campo della tecnologia atomica. Gli storici cambiamenti nello scenario internazionale avevano probabilmente intimorito la *leadership* nordcoreana che, avvertendo questa netta e crescente sensazione di isolamento, decise di rifugiarsi sempre più nel nucleare. Ciò l'avrebbe condotta a un confronto serrato con la comunità internazionale e in modo particolare con gli Stati Uniti.